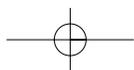
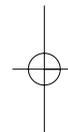
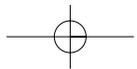


# Bollettino

Con questa rubrica la redazione si propone di dare notizia di convegni, seminari e progetti di ricerca ritenuti di particolare rilievo per le tematiche trattate dalla rivista.





Convegno «La Discipline à l'aube de la modernité», Università di Copenaghen, 19-21 gennaio 2007

La questione della “disciplina”, intesa sia come nozione sia come funzione al servizio del processo di modernizzazione delle società occidentali in epoca moderna, resta una questione aperta e continua a preoccupare, anche metodologicamente, gli specialisti di diverse discipline umanistiche. Magistralmente presentata da Michel Foucault, Max Weber e Norbert Elias, riferimenti comuni e imprescindibili, la problematica legata alla nascita della società disciplinare deve ancora sviluppare un potenziale che è fondamentale nell'approccio ravvicinato delle pratiche sociali, artistiche e culturali in età moderna.

L'idea di programmare un convegno internazionale e interdisciplinare sulla relazione tra avvento della modernità e concezione disciplinare della vita sociale è nata dal desiderio di riunire e mettere a confronto più modelli di studio aventi per oggetto diverse pratiche e diversi approcci metodologici. Esempio è stato il lavoro interdisciplinare sulla questione della disciplina svoltosi attorno all'Istituto Italo-Germanico di Trento, le cui pubblicazioni, dirette da Paolo Prodi e supportate dagli studi di Pierangelo Schiera, rispecchiano la complessità “culturale” e “metodologica” di una problematica difficilmente esauribile.

Per il convegno di Copenaghen, si è voluto confermare l'obiettivo secondo cui all'evoluzione della nozione si preferiva l'evoluzione delle funzioni, delle pratiche e degli spazi sociali che convergono e contribuiscono alla scrittura della storia della “disciplina”. Credo, a oggi, che i risultati del Convegno di Copenaghen, realizzato grazie ai finanziamenti del gruppo di ricerca “Classicisme et Lumières”<sup>1</sup>, non tradiscano questa prima ambizione del progetto. La dimensione internazionale, che si è poi limitata a un certo numero di paesi europei, era una condizione fondamentale per la verifica dell'attualità del tema disciplinare e per l'arricchimento del confronto metodologico. Diverse Università di tre paesi europei – Danimarca (Università di Copenaghen e di Roskilde), Francia (Università di Paris 3, di Paris X, di Versailles, de Nice, il CNRS e l'EHESS) e Italia (Università di Trento e di Bergamo) – sono state rappresentate da studiosi di diverse generazioni e di diversi orizzonti di formazione – storici,

<sup>1</sup> Il network danese “Classicisme et Lumières”, sotto la direzione di Carsten Meiner, ha ottenuto dal *Danish Research Council* il finanziamento di un progetto di indagine su un numero di idee fondatrici del passaggio alla modernità (chiarezza, tolleranza, disciplina, per esempio).

specialisti in storia della politica, delle religioni, dell'arte e dello spettacolo, ma anche specialisti in studi letterari e filosofici. Nelle prossime pagine si tenterà di rendere in breve l'interesse dell'insieme delle comunicazioni e di tirare le somme di uno scambio che, a dire il vero, poco si presta a una semplificazione riassuntiva.

Il programma del convegno, in tre *tranches*, raggruppava i partecipanti secondo il seguente ordine: un primo segmento, introduttivo, sul tema "Equilibri e squilibri della disciplina nella storia – polarizzazioni, paradossi, ambiguità"; un secondo gruppo, centrale, rispondeva alla questione "La disciplina in rappresentazione – la *contrainte* nella pratica o le pratiche della *contrainte*"; un terzo tema, conclusivo, conduceva alla fase più tarda dell'epoca moderna con "La disciplina verso l'Illuminismo – discorsi letterari e politici"<sup>2</sup>. La complessità della questione disciplinare, ben riflessa da ciascun intervento, ha rivelato la natura funzionale e insieme fittizia di questo schema. Cosicché, se si guarda all'insieme delle comunicazioni, i paradossi disciplinari incrociano la storia delle rappresentazioni disciplinate o disciplinanti, esattamente come il discorso politico concerne tanto la problematica dell'ambiguità morale della disciplina quanto la dimensione rappresentativa dei processi disciplinari, e così via.

In effetti, tre idee fondamentali sono all'origine dell'interesse per l'investigazione delle pratiche sotto l'angolo del discorso disciplinare: la dimensione della "rappresentazione", quella della "normalizzazione" e l'ultima, ma fondamentale e che attraversa le due prece-

<sup>2</sup> Per la prima sessione: Pierangelo Schiera, «Pour une proto-histoire de la politique: mélancolie et discipline à l'aube du monde moderne», Nicoletta Isar, «Rameau's *Les Boréades*: Undoing the Discipline at the Classical Age», Bent Holm, «The Dialectical Discipline. The Figure of the Fool in Ludvig Holberg's Theatre and Philosophy», Anne E. Sejten, «Contraintes et liberté – l'*Art Poétique* revisité à travers Paul Valéry», Jørn Boisen, «Mal de vivre et esprit classique: le rapport ambigu entre inquiétude spirituelle et rigidité morale au Grand Siècle»; per la seconda sessione: Pascal Dubourg, «La réduction en art: une discipline pour l'action», Luca Scarlini, «The cutting edge: politics and poetics of Castrati», Georges Banu, «Surveillance et pouvoir à l'âge classique (*Tartuffe* et *Britannicus*)», Christian Biet, «La surveillance des théâtres aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles en France: l'ordre dramatique et le désordre de la séance», Bernadette Majorana, «Ascèse oratoire et ascèse théâtrale dans la prédication rurale des missionnaires jésuites (Italie, 17<sup>e</sup>-18<sup>e</sup> siècles)», Tue Andersen Nexø, «Aesthetics and discipline. Polemical wit and contemplative imagination in early 18<sup>th</sup> century aesthetics»; per la terza e ultima sessione: Michael Andersen, «*Une manière sans contraintes*: Chevalier de Méré, Madeleine de Scudéry and Rousseau on the art of conversation», Emmanuel Bury, «Une discipline paradoxale: l'idée de *naturel* dans les doctrines sociales et littéraires de l'honnêteté au 17<sup>e</sup> siècle en France», Gert Sørensen, «Cesare Beccaria and the Reorganisation of Sovereign Power», Barbara Revelli, «Presse périodique et débats sur la législation pénale dans le Piémont de Victor Amédée III: la *Biblioteca Oltremontana* (1787-1793)».

denti, dell'ambiguità morale del processo disciplinare. Si può dire che, tra i primi risultati del convegno di Copenaghen, la trasversalità di queste idee permette oggi di considerarle come linee, e non come punti del dibattito, poiché esse attraversano tutti i territori tematici proposti dal convegno. Seguendo la logica di questa trasversalità, si proverà a registrare in queste poche pagine il contributo portato dagli interventi a questi delicati temi di riflessione.

Per quel che riguarda l'ambiguità morale propria della questione disciplinare, è interessante notare come essa ci obblighi a guardare rappresentazioni e normalizzazioni disciplinari secondo due diverse prospettive. Analizzando comparativamente e intertestualmente le scritture teoriche, i risultati delle pratiche artistiche e sociali e l'evoluzione del pensiero politico, si vede che il processo di normalizzazione legato alla storia della "dolcezza", che giunge fino alle pagine di Cesare Beccaria sulla "dolcezza delle pene" (Sørensen), va di pari passo con le tecniche e le pratiche di controllo e di sorveglianza a deriva tirannica di cui il *panopticon* costituisce il paradigma tecnico-filosofico (Banu). Allo stesso modo, la codificazione dei linguaggi rappresentativi porta a considerare le questioni della codificazione dei saperi artistici e del controllo nell'ambito delle tecniche e delle arti (Dubourg), ma conduce anche alla questione del silenzio normativo riguardo alcune tecniche ammesse in piena evoluzione disciplinare, come nel caso di certe pratiche artistiche a matrice sociologica e antropologica molto forte, basate sulla produzione sistematica di "anomalie". Esempio edificante è quello dell'industria dei "castrati" (Scarlini), legata alle pratiche artistiche della Chiesa cattolica nel periodo della Controriforma. Come spiegare il perdurare nei secoli di una pratica che sfugge a un disciplinamento che pare di contro investire tutti i settori del vivere comune e privato?

Ma procediamo per ordine. La questione della rappresentazione nel quadro del processo disciplinare consiste nel dire che la dimensione politica, quella sociale e quella tecnica sono legate alla comune storia della rappresentazione – rappresentazione del potere, rappresentazione dei corpi in società, rappresentazione nelle arti figurative, performative, architettoniche e letterarie. Pierangelo Schiera, la cui visione interdisciplinare fa ormai scuola, ha fatto ampio uso delle fonti letterarie e iconografiche. Molti dei contributi del convegno di Copenaghen portavano direttamente o indirettamente alla relazione tra disciplina e rappresentazione. Il mondo del teatro è stato spesso al centro delle riflessioni e dei dibattiti, seguito dalle rappresentazioni di società – arte della conversazione e dell'apparire (Andersen, Bury), riti massonici (Beaurepaire) – e dalle rappresentazioni religiose – la teatralità impiegata nelle missioni gesuitiche (Majorana). Gli studi sulle forme letterarie hanno anch'essi con-

tribuito a nutrire la riflessione sulla relazione privilegiata tra disciplina e rappresentazione. La satira per esempio (Andersen Nexø) o le pubblicazioni periodiche (Revelli), ma anche i romanzi del Seicento francese (Boisen) danno una rappresentazione dell'individuo, della politica o della società alle prese con un processo d'istituzionalizzazione, o di solidarizzazione sociale, o di disciplinarizzazione, che dir si voglia.

Non tutti gli interventi, tuttavia, hanno proposto un'analisi della rappresentazione. Spesso al cuore dell'analisi sta, in quanto oggetto diretto del processo disciplinare, il materiale della rappresentazione o gli strumenti della *mise en scène* o il quadro di questa. Difficilmente la rappresentazione tende a semplificare il chiaro-scuro della problematica. Il sistema di sorveglianza, integrato dalla drammaturgia classica come dispositivo del dramma e dell'azione, non sempre è visibile in maniera critica: la critica è insita nel fatto di darlo a vedere. Lo spettatore del *Britannicus* di Racine e del *Tartuffe* di Molière, nella posizione che è la sua – di testimone *sur-informé* – scopre insieme la strategia della sorveglianza e gli effetti di quella, spesso tragici (Banu). Altrove, in pieno Settecento danese, lo spettatore di *Erasmus Montanus*, di Ludvig Holberg, si trova davanti a uno stupefacente paradosso filosofico: l'importanza della pazzia per la salubrità collettiva. La teoria della sfericità della terra è qui attribuita alla visione di Erasmo, il matto, che si trova però costretto a integrare la nozione del mondo piatto per conquistare una tappa fondamentale del suo processo di normalizzazione che dovrebbe condurlo all'integrazione sociale. Il matto è allora al servizio di una critica acerba della disciplina arcaica e oscurantista, paladino della disciplina moderna (Holm). Le scene europee portano in trionfo i castrati italiani, frutto della cultura cattolica contro-riformistica e di una pratica sociale che ha speculato per secoli sui veti di una morale che impediva la presenza femminile sul palcoscenico ma che identificava un'idea di sublime con la performance di mostri privi di statuto sociale (Scarlini). Fuori dalle scene, la teatralità investe altri settori della vita sociale, laica e religiosa, che meglio si prestano al suo connubio con i processi di disciplinamento. Disimpegnata dal suo statuto artistico, la teatralità si presta efficacemente alle pratiche disciplinari. Sarà il caso delle pratiche missionarie nelle campagne del nord Italia, in cui la teatralità costituiva uno dei momenti della pratica auto-disciplinare per i missionari, ma soprattutto un prezioso strumento disciplinante al servizio dell'evangelizzazione del popolo analfabeta (Majorana). Nei salotti europei, la teatralità è ancora una volta al servizio di dinamiche di conversione e d'iniziazione a un "ordine", ma in piena socialità laica. Le elite e i massoni mettono a punto il loro sistema di codificazione fondandolo sul principio di

*mise en scène* individuale e collettiva. Si tratta di dinamiche riformatrici che intendono imporre un ordine nuovo agendo dall'interno sulle strutture garanti del sistema di potere e privilegi. La disciplina del *savoir-vivre* cresce in rigore e in complessità nell'Europa tra i secoli XVII e XVIII, e, approfittando delle faglie del sistema di controllo monarchico, propone nuovi criteri, per operare una selezione dall'interno: il nuovo gentiluomo rinnega il vecchio modello di cortigiano e lo esclude dal proprio universo sociale (Andersen). Il legame tra teatralità e costumi massonici è oggi un dato noto. Più interessante è constatare che l'organizzazione attraversa un periodo di auto-disciplinamento molto importante, ampiamente documentato, che va a incidere sulla dimensione partecipativa e rappresentativa della sua socialità (Beaurepaire). Si vede allora che lì dove il discorso disciplinare ha lasciato tracce importanti gli spazi per la rappresentazione della sua debolezza e della sua inefficacia si sono moltiplicati in modo stupefacente. È il caso del modello del gentiluomo, presto investito dai valori borghesi; è anche il caso della Massoneria in cui il fenomeno delle logge "irregolari" inizia solo in seguito alla riforma disciplinare. La disciplina dunque si manifesterebbe come segnale di una crisi *in nuce*, campanello d'allarme di una minaccia che non tarderà a manifestarsi, oppure come vettore di un mutamento in parte auspicato a condizione di controllarne il destino, anche solo rendendo possibile l'applicazione di un giudizio, grazie alla creazione di categorie che permettano di nominare, dunque di controllare, i disordini. La rappresentazione, come documentata da varie fonti, si conferma dunque come finzione e strumento di un linguaggio in codice, in cui i segni valgono quanto gli spazi vuoti, fornendo la misura tra un vuoto e un altro. Conferma della geniale intuizione di Michel Foucault.

La dimensione normativa è notoriamente parte integrante della dimensione rappresentativa. La rappresentazione ha valore, come linguaggio, solo previa codificazione o adesione a codici pre-esistenti. Dall'insieme delle comunicazioni emergono due tipi di letture: l'una che s'interessa alla filiazione tra discorsi e strumenti normativi a fondo disciplinare su un ampio spettro temporale (Schiera, Sejten, Banu, Scarlini, Holm, Revelli, Sørensen), l'altra che privilegia lo studio di un concetto o di uno strumento linguistico di un solo discorso normativo a carattere collettivo (Dubourg, Bury, Andersen). Una problematica fondamentale s'impone a questo proposito nel confronto tra i due modelli metodologici. La questione dell'*in arte reducere* (Dubourg) non trova un seguito nella storia delle questioni disciplinari applicate, nel senso di "destinate a un uso pratico", a sfondo politico e morale, eppure essa è in sé una solida e ricchissima fonte di ricerca finalizzata alla comprensione del peso del dis-

corso disciplinare nella storia della separazione delle “tecniche” dalle “arti”. Altri approcci conducono invece più direttamente all’attualità dell’eredità disciplinare, in particolare quelli legati alla storia del diritto (Schiera, Revelli, Sørensen), alla storia della letteratura (Sejten), alla storia della morale politica (ancora Schiera, Banu, Andersen Nexø), alla storia della morale (Boisen, Holm), alla storia delle arti rappresentative (Biet, Isar). L’esempio dell’arte equestre, di cui Schiera si serve in termini storiografici attivandone il senso della metafora dello Stato, è invece per Bury l’occasione per indagare il paradosso dell’idea di “naturale” – idea disciplinare, come dimostra lo studioso, sviluppatasi in reazione all’idea agustiniana della *natura lapsa* e che attraversa tutti i codici di condotta europei nel Seicento. Rispetto a uno stesso oggetto di riflessione, l’approccio del primo è guidato da una tensione diacronica che non fa volutamente parte dell’analisi del secondo.

In conclusione, questo resoconto presenta più piste aperte che risposte definitive sulla storia della disciplina: questo convegno ha avuto il merito fondamentale, al di là e forse grazie ai limiti del suo programma, di aver riaperto delle questioni che sembravano risolte, dei cerchi che sembravano chiusi, presentando nuove prospettive e nuovi oggetti d’analisi sulla questione disciplinare e, infine, facendo dialogare scuole storiche con diverse vocazioni.

*Sarah Di Bella*

## Un manuale e un'edizione di fonti per la storia costituzionale europea dell'Ottocento. Il quadro teorico di un progetto di ricerca comparatistico

Il progetto di un manuale e di un'edizione di fonti, di cui in questa sede si presentano brevemente i presupposti concettuali e gli strumenti metodologici, si apre essenzialmente alle due prospettive di comparazione e di *transfer* privilegiate ormai da una quindicina d'anni nelle discipline di storia sociale e di storia culturale<sup>1</sup>. Si tratta di un progetto realizzato in Germania, presso le Università di Hagen e di Koblenz-Landau, dove l'opera è curata da Peter Brandt, Werner Daum, Martin Kirsch e Arthur Schlegelmilch, potendo contare sulla collaborazione competente di uno staff internazionale di (attualmente 35) studiosi in tutta l'Europa e sul finanziamento generoso della *Friedrich Ebert Stiftung* di Bonn. L'intero progetto è suddiviso cronologicamente in quattro periodi che corrispondono ai quattro volumi del manuale e ai quattro CD-ROM<sup>2</sup>. La prima parte dell'opera, che tratta dell'Europa intorno al 1800, è già stata pubblicata presso la *J.H.W. Dietz Nachf* di Bonn<sup>3</sup>, destando il vivo interesse de-

<sup>1</sup> Per il contesto di ricerca tedesco cfr. in particolare H.G. HAUPT e J. KOCKA (edd), *Geschichte und Vergleich. Ansätze und Ergebnisse international vergleichender Geschichtsschreibung*, Frankfurt/M. - New York 1996; J. PAULMANN, *Internationaler Vergleich und interkultureller Transfer. Zwei Forschungsansätze zur europäischen Geschichte des 18. bis 20. Jahrhunderts*, in «Historische Zeitschrift», 267/1998, pp. 649-685; M. WERNER e B. ZIMMERMANN, *Vergleich, Transfer, Verflechtung. Der Ansatz der Histoire croisée und die Herausforderung des Transnationalen*, in «Geschichte und Gesellschaft», 28/2002, pp. 607-636; M. MIDDELL, *Kulturtransfer und historische Komparatistik – Thesen zu ihrem Verhältnis*, in M. MIDDELL (ed), *Kulturtransfer und Vergleich*, Leipzig 2000, pp. 7-41.

<sup>2</sup> Per ulteriori informazioni sull'impostazione e sull'estensione del progetto (presentate anche in lingua italiana) cfr. il sito <http://www.fernuni-hagen.de/iev/Handbuch/Handbuchstart.htm>

<sup>3</sup> P. BRANDT, M. KIRSCH, A. SCHLEGELMILCH (edd), *Quellen zur europäischen Verfassungsgeschichte im 19. Jahrhundert. Institutionen und Rechtspraxis im gesellschaftlichen Wandel, parte 1: Um 1800*, Bonn 2004 (CD-ROM); P. BRANDT, M. KIRSCH, A. SCHLEGELMILCH (edd) e con la collaborazione di W. DAUM, *Handbuch der europäischen Verfassungsgeschichte im 19. Jahrhundert. Institutionen und Rechtspraxis im gesellschaftlichen Wandel, vol. 1: Um 1800*, Bonn 2006. Nell'introduzione al primo volume del manuale i curatori forniscono una sintesi approfondita della storia costituzionale europea dal 1780 al 1814 (pp. 7-118); segue il primo capitolo dedicato al pensiero costituzionale europeo nell'epoca e consistente di una breve introduzione (pp. 119-126) di Werner Daum (Hagen) e del saggio elaborato (pp. 127-164) di Pierangelo Schiera (Trento). Nei capitoli seguenti si trattano i vari Stati europei, cioè la Gran Bretagna (Gottfried Niedhart, Mannheim; pp. 165-213), la Francia (Martin Kirsch, Koblenz-Landau; pp. 214-335),

gli studiosi e una considerazione attenta da parte dei recensori<sup>4</sup>. La seconda parte (periodo 1815-47) è attualmente in fase di preparazione.

Si presenta qui il piano del progetto spiegandone finalità ed estensione geografica, nonché le basi teoriche e la portata contenutistica del suo specifico concetto di costituzione, cercando di mostrare con quali concetti e strumenti si possa realizzare una storia costituzionale comparata dell'Europa nel "lungo Ottocento".

### *Le finalità*

Il *Manuale di storia costituzionale europea dell'Ottocento*, insieme con l'annesso CD-ROM *Fonti per la storia costituzionale europea dell'Ottocento*, riproduce ed esamina in modo sistematico e comparativo le costituzioni e i testi costituzionalmente rilevanti (leggi, regolamenti, avvisi ufficiali, etc.) emanati nei vari paesi europei durante il cosiddetto "lungo Ottocento" (1780-1920). Il progetto di manuale e di edizione unisce documentazione e interpretazione. Intende rafforzare la prospettiva transnazionale e l'applicazione di un concetto di costituzione empirico. Garantisce, attraverso la sua impostazione e strutturazione, la completa comparabilità dello sviluppo costituzionale in Europa. L'intento principale del progetto consiste infatti nella creazione delle basi essenziali per una futura ricerca comparatistica e di *transfer* nell'ambito della storia costituzionale ottocentesca. Con questa impostazione ci si vuole riallacciare al contesto di ricerca fondato particolarmente da Otto Hintze con il

l'Italia (Werner Daum, pp. 336-424), i Paesi Bassi (Michael Erbe, Mannheim, e Paul van Peteghem, Nijmegen; pp. 425-472), la Svizzera (Christoph Guggenbühl, Zurigo; pp. 473-545), la Polonia (Eva Tenzer, Oldenburg, e Berit Pleitner, Oldenburg; pp. 546-600), la Spagna (Walther L. Bernecker, Norimberga, e Sören Brinkmann, Norimberga; pp. 601-639), il Sacro Romano Impero e la Confederazione Renania (Edgar Liebmann, Hagen; pp. 640-683), gli Stati modelli di Napoleone in Italia quale Berg, Francoforte e Westfalia (Rüdiger Ham, Marburg, e Mario Kandil, Linnich; pp. 684-713), gli Stati della Germania meridionale, cioè la Baviera, la Württemberg, la Baden (Axel Kellmann, Colonia, e Patricia Drewes, Oerlinghausen; pp. 714-784), la Prussia (Peter Brandt, Hagen, e Kurt Münger, Bern; pp. 785-850), l'Austria (Arthur Schlegelmilch, Hagen; pp. 851-943), l'Ungheria (Gábor Pajkossy, Budapest; pp. 944-977), la Svezia (Otfried Czaika, Linköping, e Jörg-Peter Findeisen, Trier; pp. 978-1023), la Danimarca (Otfried Czaika, Inger Dübeck, Copenaghen, e Katharina Woellert, Amburgo; pp. 1024-1066), la Norvegia (Peter Brandt; pp. 1067-1099), la Russia (Michail Dmitrievic Karpacëv, Voronez; pp. 1100-1137), l'Impero Ottomano (Gülñihal Bozkurt, Ankara; pp. 1138-1170), e, infine, il Portogallo (António Manuel Hespanha, Lisbona; pp. 1171-1196). Il volume si chiude con una bibliografia selezionata e un indice per materie.

<sup>4</sup> Cfr. l'elenco delle recensioni nella rubrica "Resoconti" sul sito sopra indicato.

suo concetto di una “storia costituzionale e amministrativa comparata generale”<sup>5</sup>. Alla realizzazione del manuale si collega l’aspettativa di poter affiancare alla solita interpretazione dell’Ottocento come epoca di frammentazione nazionale, la scoperta di linee di collegamento europee che invece esistevano contemporaneamente e parallelamente al di là delle singole entità nazionali: si pensi, per fare solo un esempio, alle carte di Cádiz (1812), della Francia (1814, 1830) e del Belgio (1831), veri e propri modelli costituzionali con funzione guida in quasi tutta l’Europa. In questo senso il progetto intende inserirsi nel quadro della più recente storiografia europea<sup>6</sup>.

#### *L’estensione geografica*

I riferimenti geografici del manuale e dell’edizione sono strettamente collegati alla prospettiva comparatistica e di *transfer* adottata, rivolta essenzialmente all’intero continente europeo. Il progetto, quindi, include nel suo quadro di analisi sia l’impero russo sia l’impero ottomano. Esso si incentra, in linea di principio, sui paesi e confini storici dell’epoca; alcuni Stati, però, godono fin dal primo volume di un trattamento indipendente (cioè in un proprio capitolo) anche se si sono costituiti solo successivamente, il che comunque si giustifica in base al grado della loro autonomia all’interno del relativo dominio straniero (ciò vale per l’Italia, l’Ungheria, i Principati Romeni, la Serbia, la Norvegia).

La prospettiva di *transfer* comporta necessariamente un ampliamento della considerazione verso il mondo extraeuropeo con cui il continente entra in una comunicazione e uno scambio sempre più intensi proprio nel corso dell’Ottocento. Oltre il possesso (coloniale o meno) di territori extraeuropei – che già di per sé costituisce un fatto di rilevanza costituzionale per l’accresciuto bisogno di ammi-

<sup>5</sup> O. HINTZE, *Staatenbildung und Verfassungsentwicklung. Eine historisch-politische Studie* (1902), in O. HINTZE, *Staat und Verfassung. Gesammelte Abhandlungen zur allgemeinen Verfassungsgeschichte*, a cura di G. OESTREICH, Göttingen 1970, pp. 34-51, tr. it. *Formazione degli Stati e sviluppo costituzionale. Uno studio storico-politico*, in «Annali dell’istituto storico italo-germanico in Trento», 4/1978, pp. 217-234.

<sup>6</sup> Cfr. in modo esemplare H. KAEUBLE (ed), *The European Way. European Societies in the 19th and 20th Centuries*, New York - Oxford 2004, nonché il dibattito e i contributi raccolti sul portale di storia europea <http://www.europaclio-online.de/>. Nel campo specifico di una storia costituzionale europea cfr. M. KIRSCH, *Monarch und Parlament im 19. Jahrhundert. Der monarchische Konstitutionalismus als europäischer Verfassungstyp – Frankreich im Vergleich*, Göttingen 1999 (spec. pp. 24-32, pp. 40-68, pp. 81-94, pp. 386-413); M. KIRSCH e P. SCHIERA (edd), *Denken und Umsetzen des Konstitutionalismus in Deutschland und anderen europäischen Ländern in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, Berlin 1999 (in particolare l’introduzione dei curatori, pp. 7-19); W. REINHARD, *Geschichte der Staatsgewalt. Eine vergleichende Verfassungsgeschichte Europas von den Anfängen bis zur Gegenwart*, München 1999.

nistrazione e di governo che ne deriva – l'analisi guarda al mondo extraeuropeo soprattutto sotto la prospettiva di un'eventuale ripercussione sulla madrepatria europea (chiaramente riscontrabile, per esempio, nei casi della rivoluzione americana e delle lotte di liberazione nell'America Latina).

*Un concetto di costituzione analitico*

Sul livello metodologico il progetto deve affrontare due problemi. In primo luogo si tratta di tenere conto di una pluralità enorme di fenomeni e configurazioni costituzionali presenti in Europa nel periodo preso in esame (pur sempre un secolo e mezzo di storia europea). In secondo luogo, lo stesso oggetto della ricerca (cioè la costituzione o costituzionalità) oscilla, sia in prospettiva storica sia riguardo al suo trattamento scientifico-disciplinare, fra due campi semantici. In prospettiva storica ancora nella prima metà dell'Ottocento è chiaramente afferrabile l'oscillazione semantica del concetto, come si riscontra ad esempio nella voce *Constitutionen* pubblicata nel celebre dizionario enciclopedico della Brockhaus del 1830:

«Ciononostante non c'è una [parola] sul cui significato si differisce tanto, perché l'uno la intende solo nel senso di qualcosa già esistente, mentre l'altro con quella parola denomina qualcosa ancora da creare; l'uno trova una Costituzione solo dove una serie di articoli forma delle disposizioni arbitrarie per i diversi rami del potere pubblico, per la loro formazione e per i loro limiti, circondandole con forme tradizionali di rappresentanza nazionale, mentre un altro sostiene che la vera Costituzione sta al di sopra dell'arbitrio umano ed esiste automaticamente ovunque un popolo venga effettivamente dominato, essendo questo appunto il risultato della storia e dello sviluppo del popolo che non può essere modificato senza annientare tutto l'ordine pubblico»<sup>7</sup>.

Infatti, si può parlare di una doppia ambivalenza del concetto di costituzione: nell'Ottocento il discorso sulla costituzione e la sua presunta funzione si riferiva o a una mera legittimazione dell'antico regime o a una vera e propria rifondazione del potere politico in chiave democratico-parlamentare. La seconda oscillazione semantica avviene invece sul livello disciplinare: il trattamento accademico della storia costituzionale preferisce, a seconda dell'appartenenza disciplinare (alle scienze storiche, giuridiche o politiche), un concetto di costituzione normativo o empirico.

Per rispondere alla varietà storica del costituzionalismo nell'Ottocento e per tenere conto di questa doppia ambivalenza, è stato messo a punto un concetto di lavoro e d'analisi in grado di sostenere gli auspicati approcci comparativi senza ignorare gli sviluppi specifici

<sup>7</sup> *Brockhaus Konversationslexikon*, Bd. 2, Berlin 1830<sup>7</sup>, p. 829.

nei singoli paesi. Il concetto di costituzione adottato consiste di due aspetti analitici.

Il primo riguarda il già accennato rapporto di tensione tra il contenuto normativo e quello empirico. Tutti e due i poli vanno inclusi nel trattamento per cui il progetto prende in considerazione non solo il livello giuridico-costituzionale, ma anche l'applicazione del diritto costituzionale nella prassi politico-amministrativa. Il nostro concetto di costituzione, quindi, non comprende solo l'ampia sfera del diritto pubblico, ma anche l'ambito della cosiddetta realtà costituzionale, prestando un'attenzione particolare a eventuali deroghe o deviazioni della prassi politico-amministrativa dal modello normativo. Per questo motivo sia l'analisi nel manuale sia la documentazione nell'edizione non si accontentano delle costituzioni dell'epoca, ma includono tutto un *corpus* di testi giuridico-amministrativi (leggi, decreti, regolamenti, codificazione civile e penale), testi discorsivi (dibattiti parlamentari e pubblicistici, carteggi) ed espressioni della comunicazione simbolica (rappresentazioni allegoriche, etc.).

Il secondo aspetto analitico del nostro concetto di costituzione intende mettere in questione la consueta differenziazione tra modernità e tradizione. Si tratta di verificare criticamente in quale misura la 'costituzione moderna' rifondi veramente il potere politico in modo nuovo, cioè con una pretesa di valenza universale, e in quale misura l'antica 'costituzione per ceti' possa essere realmente ridotta, sempre in riferimento al potere politico, al suo presunto carattere modificante, riformista e particolaristico.

Il progetto parte dall'ipotesi che il costituzionalismo europeo si basi in grande misura sulla continuità storica. Questo presupposto si oppone appunto a modelli analitici semplificanti che tendono a misurare il grado di modernizzazione dividendo gli Stati europei in pionieri e ritardatari. Si adotta piuttosto una via media, tenendo conto durante l'analisi di entrambi gli elementi e individuando le funzionalità tradizionali e moderne di costituzione. Nella prassi di ricerca tale impostazione mira a un quadro complessivo degli elementi tradizionali e moderni riscontrabili nella storia costituzionale di ciascun paese.

#### *La portata contenutistica del concetto di costituzione*

In sostanza, il progetto si basa su una concettualità specifica, ideata e sviluppata in funzione della prospettiva comparativa e di *transfer*. L'uso comparatistico del manuale e dell'edizione CD-ROM viene consentito dalla struttura di entrambe le pubblicazioni. Infatti, sia i saggi del manuale sia l'edizione delle fonti mostrano la stessa suddivisione tematica che analizza la costituzionalità politica dei singo-

li paesi europei in base a 12 campi costituzionali: territorio, struttura costituzionale a livello di Stato centrale, diritto elettorale, diritti fondamentali, amministrazione, amministrazione della giustizia, corpi militari, cultura politico-costituzionale, chiesa, istruzione pubblica, finanze, legislazione economica e sociale/assistenza pubblica.

Lo schema dei 12 campi costituzionali permette di includere anche la dimensione sociale nell'analisi di storia costituzionale. Infatti, fenomeni sociali come la formazione della società civile oppure i movimenti in favore dell'emancipazione e della partecipazione politica di determinate classi sociali (l'associazionismo nel senso più largo) vanno presi in considerazione in quanto sono di rilevanza costituzionale (cioè in quanto influiscono in un certo modo sull'assetto e sulla regolazione dei rapporti tra Stato e società, toccando per esempio il secondo, terzo, quarto o l'ottavo campo sopra indicato). Va incluso anche il mondo delle finanze e dell'economia (con l'undicesimo e il dodicesimo campo), in quanto la regolazione di questi settori mostra una forte e ovvia incisività costituzionale. Questo vale del resto anche per i movimenti nazionali, il processo di formazione delle nazioni e la fondazione degli Stati nazionali che proprio nell'Ottocento aumentano notevolmente e mostrano una chiara rilevanza costituzionale, sia rispetto al nesso tra la formazione di una nazione e la fondazione di uno Stato costituzionale (il secondo, il terzo, il quarto e l'ottavo campo), sia riguardo ai diritti fondamentali (il quarto campo) di una nazione di cittadini, sia più in generale nell'ambito di una cultura politico-costituzionale orientata in senso nazionale (l'ottavo campo). Con quest'ultima il progetto si apre infine alle tendenze più recenti di una nuova storia culturale che ormai è approdata anche nel campo della storia politica e costituzionale<sup>8</sup>. Quindi vanno presi in considerazione tutti gli elementi e le manifestazioni rilevanti della cultura politico-costituzionale (giuramenti, bandiere, inni, feste e giornate commemorative, onorificenze, riforme del calendario, politiche della storia e generalmente "invenzioni della tradizione", lingue riconosciute e lingue proibite, etc.).

<sup>8</sup> W. REINHARD, *Verfassungsgeschichte als Kulturgeschichte. Historische Grundlagen europäischer politischer Kulturen*, in «Jahrbuch für Europäische Geschichte», 1/2000, pp. 115-131; T. NICKLAS, *Macht-Politik-Diskurs. Möglichkeiten und Grenzen einer Politischen Kulturgeschichte*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 86/2004, pp. 1-25 (in particolare pp. 20-25 sulla revisione in chiave culturale della storia politica e della storia costituzionale); B. STOLLBERG-RILINGER (ed), *Was heißt Kulturgeschichte des Politischen?*, Berlin 2005 (in particolare l'introduzione della curatrice, pp. 9-24); H.C. KRAUS e T. NICKLAS (edd), *Geschichte der Politik. Alte und Neue Wege* (Historische Zeitschrift - Beihefte, 44), München 2007; K. RIES, *Kultur als Politik*, in «Historische Zeitschrift», 285/2007, n. 2, pp. 303-354.

Si tratta, com'è ovvio, di un concetto di costituzione dal contenuto ampliato, come spero di aver spiegato, in più sensi. In ogni caso, i dodici campi costituzionali lasciano intuire l'ampio contenuto di "costituzionalità" con cui un'analisi delle vicende costituzionali del "lungo Ottocento" deve necessariamente fare i conti: oltre allo sviluppo politico-statale, va inclusa la considerazione sia delle strutture socio-economiche che della cultura politica. Questo ampliamento è dovuto alla considerazione che a partire dal tardo Settecento la storia costituzionale non si può limitare all'ambito più propriamente giuridico, ma deve tenere conto del rapporto di tensione tra l'antico regime gradualmente rivoluzionato o almeno riformato da un lato e la dinamica del cambiamento socio-economico dall'altro. Tuttavia, con l'ampliamento del concetto di costituzione non s'intende sostenere una storiografia universale o totale. I vari campi interessano esclusivamente in quanto fanno parte dell'ordinamento politico-statale o hanno una rilevanza per esso, mentre la maggior parte della loro sfera rimane esclusa. Un aspetto importante del concetto ampliato consiste nel fatto che l'analisi non si limita al livello formale e normativo di costituzionalità, ma esamina anche la realizzazione e l'applicazione delle norme costituzionali nelle realtà politiche e giuridiche. Il raffronto fra norma e realtà costituzionali sta alla base del concetto empirico di costituzione perseguito dal progetto. In questo modo il concetto ideato non si adatta solo all'analisi di costituzioni singole oppure alla periodizzazione e all'interpretazione delle vicende costituzionali nazionali di ciascun paese, ma apre, soddisfacendo le pretese più recenti della ricerca, uno sguardo comparativo sull'intera storia costituzionale europea, rendendo visibili anche processi di *transfer* tra i singoli paesi.

*Werner Daum*

CRG – Calcutta Research Group, Second Critical Studies Conference – Spheres of Justice. Kolkata, West Bengala, 20-22 Settembre 2007

La seconda *Critical Studies Conference* organizzata dal *Calcutta Research Group* (CRG –<http://www.mcrq.ac.in/>) si è tenuta dal 20 al 22 settembre dello scorso anno a Calcutta o più correttamente Kolkata, come per volontà governativa si chiama ufficialmente la città dal 2001 rispettando la pronuncia bengalese, vivace capitale dello stato indiano del West Bengala attraversata dal fiume Hoogly e a lungo capitale dell'Impero britannico in India. Per l'occasione, studiosi provenienti da diverse parti del globo si sono immersi in una tre giorni ideata dai ricercatori del CRG nelle sale della *Academy of Fine Arts*, luogo strategico dal quale, nelle pause tra un panel e l'altro, affrontare il traffico umano e l'aria appiccicosa di Kolkata, con i suoi milioni di abitanti, il traffico vorticoso di ogni tipo, le enormi periferie e la compresenza costante, quasi incommensurabile ma mai veramente distante, di una società ordinata e integrata nei circuiti globali e una apparentemente subalterna, profuga a se stessa, ma estremamente presente e attiva. Per chi c'era, un'esperienza a tutto tondo, di ricerca ed esistenziale, e un luogo davvero adatto per immergersi nelle tante «Sfere della Giustizia» che popolano il dibattito accademico e il panorama politico globale mantenendo costantemente uno sguardo al 'fuori'.

Dopo la prima conferenza tenuta due anni fa sul tema «What is Autonomy?», i cui atti sono ora pubblicati, l'argomento di quest'anno, come ha dichiarato nel suo discorso di apertura il direttore del CRG Ranabir Samaddar, animatore dei 'border studies' nell'area del Bengala e storico della nazione indiana (*A Biography of the Indian Nation*, 2001), è stato scelto per mettere in discussione diverse visioni di che cosa voglia dire oggi «giustizia», con un'attenzione particolare alla dimensione delle «lotte per la giustizia» e per la giustizia «sociale». Per riprendere una felice espressione che dà il titolo all'ultimo lavoro di Samaddar, la «materialità della giustizia» e delle lotte, teoriche e non solo, che ne accompagnano sempre la definizione, ha costituito lo sfondo di tre giorni a ritmi serrati con lo sguardo rivolto al presente e alle sue sfide.

Un presente, per l'India e in particolare per il West Bengala, attraversato da rapidi e vorticosi cambiamenti e, soprattutto, da una grande densità di esperienze umane, linguaggi e dinamiche capaci di mettere in discussione ogni visione semplificatrice e rassicurante. La spinta all'industrializzazione e l'apertura ai mercati voluta dal governo comunista di Buddhadeb Chattarjee, che ha proiettato il

West Bengala tra i nuovi protagonisti dell'economia globale, ha infatti precipitato la regioni del Singur e Nandigram in drammatici scontri, nei quali il massimo dell'integrazione industriale su scala globale (la costruzione di impianti automobilistici grazie a una *joint venture* tra il colosso indiano dell'acciaio Tata e l'italiana FIAT per la produzione di un nuovo veicolo che promette di rivoluzionare il mercato indiano dell'auto) deve fare i conti con le resistenze e le richieste di una popolazione contadina consapevole, legata alla terra e alla propria indipendenza e combattiva.

Di queste tensioni Kolkata sarebbe stata di nuovo testimone, poche settimane dopo la conferenza, con grandi manifestazioni e scontri di piazza, ma anche nei giorni stessi del convegno i quotidiani locali affrontavano l'argomento in un interessante intervallarsi di cronaca dalle regioni interessate, lettere di anonimi lettori e interventi di intellettuali illustri come il bengalese Amartya Sen. Quasi a suggerire l'impressione di una mobilitazione collettiva difficilmente incanalabile e spiazzante. Da Kolkata si può dunque avere uno sguardo privilegiato sul laboratorio politico indiano, con tutte le contraddizioni «globali» cui il discorso sulla «giustizia» continuamente rimanda mettendo in gioco, tra le altre cose, i due poli di tensione delle soggettività politiche 'domandanti' giustizia e delle istituzioni locali e internazionali che si vorrebbero 'eroganti' giustizia. Basti pensare che la citata Tata è orgogliosamente uno dei principali membri del *Global Compact* promosso dalle Nazioni Unite, mentre contemporaneamente beneficia per i suoi progetti di sviluppo industriale di terreni espropriati con la violenza da parte del governo del West Bengala.

Forse anche per questo la conferenza, strutturata intorno a sette sessioni principali (Filosofie della Giustizia, Prospettive Femministe sulla Giustizia, Giustizia Transnazionale, Giustizia transizionale, Diritti e Giustizia – Giustizia come Supplemento, Marginalità e Giustizia, Estetiche e Rappresentazioni della Giustizia), rivela già dall'utilizzo diffuso del plurale e dall'ampiezza dello sguardo l'intento interdisciplinare, dialogico e 'transnazionale' della discussione, avendo sempre ben presente lo sfondo costituito dai *Critical Studies*. Intento felicemente raccolto da una platea di relatori ampia e variegata, sia come provenienza che come composizione: hanno infatti potuto colloquiare affermati ricercatori di fama internazionale e giovani studiosi provenienti principalmente dal subcontinente indiano. «Transnationality» è stato forse il termine che più di tutti può descrivere l'approccio complessivo della conferenza, non solo *de facto*, ma come assunto metodologico fondamentale dal quale guardare alle questioni in campo, in diretta contrapposizione con l'approccio internazionale. A fare da cornice teorica ideale alla discussione è

stata, in chiusura della seconda giornata, una partecipata conferenza pubblica del professor Etienne Balibar dal titolo *Justice and Equality – a political dilemma?*, nella quale il filoso francese ha proposto un' apprezzata lettura storica degli universali di giustizia e uguaglianza a partire da Platone, Pascal e Marx, ora pubblicata dal CRG.

A partire dalla sessione di apertura, dedicata alle «Filosofie della Giustizia», è stata messa a tema la mancanza di un nuovo discorso sulla giustizia su una macro-scala globale dopo la «fine delle meta-narrative». Facendo riferimento alla fase pre-ontologica del concetto di giustizia, esso è apparso legato all'agire umano come «capacità di cambiare» la realtà (Francisco Naishtat). In questo senso parlare di ingiustizia significa individuare qualcosa che può/deve essere cambiato, superando la visione liberale e la sua dimensione «normativa» che definisce la giustizia sulla base di un modello di giusto comportamento. È il caso della neutralità dello Stato di fronte alle minoranze, che si fonda su di un «contratto fittizio» fondato su un'uguaglianza che di fatto ratifica le ingiustizie (Juha Rudanko), ma anche delle diverse modalità di erogazione e classificazione di beni primari come la salute in contesti di forti disuguaglianze come quello del Pakistan rurale, dove lo sguardo dei subalterni permette di intrecciare una «definizione sociale della salute», che supera la definizione formale di assenza di malattia e finisce col comprendere una serie di rivendicazioni che concorrono alla formazione di un immaginario di giustizia che eccede la sfera istituzionale e coinvolge in pieno altre forme organizzative come quelle comunitarie (Muhammad Rafique). Nella stessa India, tensioni fortissime emergono dalla lettura dei lavori autobiografici di *Dalits* come Omprakash Valmiki, Sharankumar Limbale e Kumud Pawde, vere e proprie 'prese di parola' dei subalterni che riflettono nella quotidianità delle esperienze l'insufficienza di una definizione neutrale e impersonale della giustizia e dell'ingiustizia, costituendo vere e proprie «etnografie della giustizia» che sottopongono a forte critica le possibilità dell'integrazione in un dato contesto istituzionale e sociale (Spatharsi Mandal).

La condizione postcoloniale e le asimmetrie del potere sulla scala geopolitica contemporanea sono emerse come fattori di cui è necessario tener conto sia per una definizione di giustizia che si tenga lontana dall'arbitrio del più forte, come emerso nella discussione sulla *Transitional Justice* in contesti di conflitto (Patrick Hoenig) e in riferimento alla formazione e al funzionamento dell'ordinamento giuridico di stati come l'Algeria (Daho Djerbal), sia per favorire un dialogo transnazionale tra le rivendicazioni e i movimenti sociali che, mentre affermano radicali richieste di giustizia, sono attraversati dalle striature dello spazio politico globale. Un tema presente anche nella discussione sui diversi «femminismi» che interpellano le

relazioni di potere sia internamente agli Stati e alle aree geopolitiche comunemente indicate come «occidente», che trasversalmente a queste, chiamando in causa, oltre a una radicalizzazione della differenza di genere e del suo impatto, la divisione internazionale del lavoro e le forme di neo-imperialismo che delle retoriche di genere hanno fatto in tempi recenti ampio uso (Maria do Mar Castro Varela, Bjliana Kasic, Nikita Dawham, Danielle Haase-Dubose).

Se si utilizza il punto di vista dei confini si è invece posti di fronte a un'eccedenza di uno spazio politico che, mentre si cerca di organizzare in un ordine «dato», assume la struttura di «giuntura» per una «inclusione selettiva» che mette in questione il ruolo dello Stato come principale elemento di definizione della giustizia e spinge a guardare ai movimenti e alle lotte dei migranti per ripensare la giustizia a partire dalle soggettività che essi esprimono (Sandro Mezzadra). Intrecciando il discorso sulla salute prima ricordato, uno studio delle politiche statali nei confronti delle epidemie di AIDS negli stati di confine del nord est indiano porta a osservare come alla 'marginalità' delle fasce di popolazione affette corrisponda una 'marginalizzazione' sociale che la retorica governativa ha saputo proiettare oltre i confini nazionali: la stigmatizzazione sociale dei malati di AIDS si fonde così con la stigmatizzazione di una minaccia che proviene dall'esterno, elemento che, in un'area a forte densità migratoria, produce una potente gerarchizzazione sociale che fa del significato sociale dei confini uno strumento di controllo interno (Paula Banerjee). Simili questioni sono quelle sollevate dalle politiche riguardanti i profughi in un subcontinente attraversato da poderosi spostamenti di popolazione, dove si manifesta un *gap* politicamente incolmabile tra il riconoscimento formale dei diritti dei rifugiati e la loro condizione (Mathur Velath).

Confini, marginalità e dimensione dell'immaginario si sono dunque rivelati punti di vista che fanno emergere una tensione che attraversa ogni discorso sulla giustizia e che riguarda da un lato l'eccedenza nei confronti di ogni ordine dato rappresentata dalle domande di giustizia e dall'altro fa sorgere domande sul che cosa sia la giustizia e chi la eroga. È il problema delle istituzioni e delle loro forme che è così posto dai movimenti sociali: l'idea di una giustizia come «giusto ordinamento» si scontra con tensioni che si rivelano essere, insieme alle visioni in competizione presenti nel dibattito contemporaneo, uno dei luoghi dove è in gioco la definizione stessa di giustizia e di istituzione. Si tratta di riconoscere tre livelli della questione che hanno costituito lo sfondo per l'intera conferenza: una dimensione teorica sull'«idea» di giustizia e il suo significato; la dimensione globale come prospettiva critica; il punto di vista del carattere ibrido e spiazzante dei «confini». Un tema, quello dei confi-

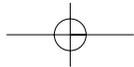
ni, che può essere letto nei termini di una *Spatial Justice*: le aperture e chiusure dello spazio lo costituiscono come relazione sociale, che definendo le possibilità e le gerarchie della mobilità definisce un ordine attraverso il quale si ridefinisce il sé dei soggetti in movimento, incontrando però dei limiti dati dall'impossibilità di una proliferazione continua delle biografie di sé e dal fatto che il nuovo spazio «aperto» della globalizzazione è attraversato da diseguaglianze e violenze che segnano una nuova modalità di disciplinamento e consolidamento delle invisibili relazioni di potere del mondo contemporaneo (Ivavlo Ditchev).

Il tema della violenza è emerso più volte sullo sfondo delle discussioni: violenza del potere, guerra, violenza degli scontri sociali come nei *riots* razzisti a Palm Island, Australia, o nelle *banlieues* francesi (Justine McGill). Nella discussione il concetto di guerra e di transizione sono stati però ampliati fino a far emergere, nel corso dei processi di ristrutturazione economica, politiche che rompono la «pace» intesa come una forma data di erogazione di servizi che rappresentano una certa forma di «giustizia». È il tema del «conflitto» a uscire così dalla pura dimensione della guerra e della violenza fisica per assumere, contro la spolticizzazione portata dalla visione unidimensionale della violenza, una dimensione politica e di riappropriazione di significazioni parziali del concetto di giustizia, capaci di spostare l'attenzione dai conflitti interni al sociale a una concezione del sociale come un processo transizionale costitutivamente attraversato da conflitti (Brett Nielsen). Un tema che rileva la natura intrinseca delle definizioni date di giustizia, che devono sempre fare i conti con il problema della definizione di sé e dei soggetti che, a partire da posizioni di potere, possono avanzare definizioni di giustizia con pretese di universalità.

In questo esercizio teorico, come sottolineato dagli ultimi contributi, non vanno trascurate la dimensione dell'estetica e della rappresentazione (Anne-Marie Autissier, Bruno Clement): non soltanto perché sono tra gli elementi capaci di dare forma e definire le forme del discorso politico e degli immaginari di giustizia, ma anche per la capacità che il «metodo» artistico e il punto di vista estetico hanno di mettere in luce i punti ciechi dell'ordinamento sociale e della sua partizione, tacita ma estremamente forte, nei termini di quella che Jacques Rancière chiama *Police*, contro la «cecità» e la «miopia» delle rivendicazioni che fanno appello a quello stesso ordinamento (Stephen Wright). La dimensione estetica ha un ruolo 'politico' nella rappresentazione/definizione, linguistica, visiva e discorsiva, del confine instabile tra giustizia e ingiustizia, e così come essa contribuisce a cristallizzare momentaneamente questo confine all'interno di un ordine dato, essa può essere strumento per una ri-

negoziante e una critica di questo stesso confine, aprendo di fatto la strada a nuovi immaginari e nuove forme. Dal complesso di questa ricca discussione, in conclusione, appare quanto mai urgente aprire l'immaginario della giustizia verso forme e istituzioni che di fatto mettono in crisi l'idea stessa di istituzione così come la conosciamo. Un'apertura che per essere al passo con le sfide del presente non può dimenticare la dimensione post coloniale e deve saper allargare l'«immaginazione democratica» (Pieter Boele van Hensbroek) a una dimensione pienamente transnazionale.

*Giorgio Grappi*



Alcide De Gasperi, *Scritti e discorsi politici. Alcide De Gasperi dal Partito popolare italiano all'esilio interno. 1919-1942, vol. II, Il Mulino, Bologna 2007*

Una delle iniziative più significative maturate per celebrare il cinquantenario della morte di De Gasperi consiste nell'edizione critica, per i tipi del Mulino, dei suoi scritti e discorsi politici, promossa dalla Provincia autonoma di Trento in collaborazione con la Fondazione Bruno Kessler e per la coordinazione scientifica di Paolo Pombeni. L'uscita, nel 2006, del primo volume, che abbraccia la fase formativa e poi le prime esperienze politiche di De Gasperi, dal Consiglio comunale di Trento al Parlamento viennese, è già stata segnalata su questa rivista (36/2007) da Giuliana Nobili Schiera; a essa fa ora seguito la pubblicazione, apparsa alla fine del 2007, del secondo volume, *Alcide De Gasperi dal Partito popolare italiano all'esilio interno (1919-1942)*. Si tratta anche questa volta di un volume consistente, diviso in tre tomi per un totale di 3.025 pagine, che ci dà subito conto dell'intensità e della continuità dell'impegno politico e intellettuale di De Gasperi anche in questa successiva fase. La prima parte, *Il Trentino e l'Italia nel primo dopoguerra (1918-1926)* è a cura di Mariapia Bigaran, la seconda *Lesilio interno (1927-1942)* è curata da Maurizio Cau; il volume è introdotto da un ampio saggio di Giorgio Vecchio, che ripercorre questi anni centrali, ma finora relativamente trascurati dagli studi, della vita di De Gasperi, ricostruendone sia il profilo politico che quello biografico.

Gli scritti di De Gasperi parlano di grandi eventi, di battaglie politiche, di problemi etici e morali, di teorie e analisi della società e della storia in un arco temporale che si apre con la fine della prima guerra mondiale, il crollo dell'impero asburgico e l'annessione del Trentino all'Italia e continua attraverso i drammatici conflitti politici e sociali dei primi anni venti, la crisi dello Stato liberale, l'ascesa e poi il consolidamento del regime fascista, per concludersi infine alle soglie della ripresa dell'attività di organizzazione politica prima della fine della seconda guerra mondiale.

Nella prima parte del volume sono raccolti gli interventi di De Gasperi su "Il nuovo Trentino", quotidiano di cui è direttore dal 1918 al 1926, contributi su altri quotidiani e riviste, tra cui "Cronaca sociale d'Italia", tutti gli interventi al Parlamento italiano, che lo vede deputato dal 1921 al 1926, e quelli tenuti ai congressi e alle adunanze del Partito Popolare. Nella seconda parte si raccolgono gli scritti del lungo periodo della sua inattività politica, durante gli anni del regime fascista, nei quali è impiegato presso la Biblioteca Vaticana; si tratta di contributi – legati a temi storici, biografici, reli-

giosi o a eventi culturali specifici – su quotidiani e riviste tra cui “L'Osservatore Romano”, “Fides”, “L'Illustrazione Vaticana”. In quest'ultima rivista era stata affidata a De Gasperi la rubrica di cronaca internazionale, che costituisce una delle fonti di informazione più significative degli avvenimenti mondiali nell'ambito della stampa italiana durante il fascismo.

La raccolta in un unico contesto editoriale delle testimonianze di tutta l'attività politica e pubblicistica dello statista trentino, oltre che a mettere a disposizione degli studiosi il panorama quasi completo degli scritti e a facilitare un confronto tra i diversi ambiti in cui si andava esplicando la sua azione (il movimento cattolico, le istituzioni locali, due Parlamenti, il partito, etc.) consente di cogliere la continuità, gli intrecci e i diversi apporti che influenzano lo sviluppo della sua azione sulla scena trentina, italiana e internazionale. Pensiamo, per fare un solo esempio, a un tema fondamentale, anche all'interno del movimento cattolico, come quello dell'autogoverno locale, che qui vediamo evolvere nel vivo delle trasformazioni politiche e sociali, dall'esperienza austriaca al dibattito sullo Stato corporativo.

Si tratta dunque di un quarto di secolo della vita dello statista trentino che dalla storiografia (fino a ora volta più agli studi sul progetto politico degasperiano postbellico che non alla ricostruzione della sua lunga esperienza politico-intellettuale) non è stata esaminata in modo esaustivo e che, anche alla luce dei molti problemi dell'oggi (di ridefinizione degli scenari geopolitici, ma anche degli orizzonti etici, delle identità religiose e così via), vale la pena di rivisitare e approfondire.

Anche per questo motivo la pubblicazione del secondo volume degli scritti degasperiani ha suggerito ai curatori del volume l'idea di organizzare a Trento, per il 23 giugno di quest'anno, una giornata di studio intitolata “Alcide De Gasperi interprete della crisi politica tra le due guerre. Dal crollo dell'impero asburgico all'avvento dei regimi autoritari”. Filo conduttore del seminario sarà una lettura che vede De Gasperi come protagonista e interprete degli eventi e dei mutamenti intercorsi negli anni tra le due guerre, valorizzando, allo stesso tempo, il suo profilo di pubblicista e di analista politico accanto a quello, più conosciuto, di militante e leader di partito.

Le fonti appena pubblicate danno l'opportunità di individuare i temi portanti dell'evoluzione della cultura politica di De Gasperi, insieme ai fatti, grandi e minori, che lo coinvolgono e scandiscono la sua riflessione. Nello stesso tempo esse ci appaiono come uno sguardo peculiare, eccezionalmente omogeneo e continuativo sulla storia d'Italia e d'Europa, e il seminario potrebbe costituire un primo momento di interpretazione e di lettura di tale punto di vista.

Il volume, insieme al terzo di prossima uscita, *Alcide De Gasperi e la fondazione della democrazia italiana, 1943-1948*, sarà solennemente presentato nell'agosto di quest'anno, in occasione della terza edizione del premio "Alcide De Gasperi: costruttori d'Europa", istituito dalla Provincia autonoma di Trento.

*Mariapia Bigaran*

